

Milano, 19 novembre 2019

Umberto Tecchiati

**Presentazione del volume Le Palafitte: Ricerca, Conservazione, Valorizzazione, a cura di Marco Baioni, Claudia Mangani, Giuseppina Ruggiero. Collana di studi sui siti preistorici in ambiente umido, Volume 0.**

Egredi Signori, Gentili signore, Cari colleghi e amici, Cara Raffaella,

Sono particolarmente lieto di essere stato invitato alla presentazione di questo primo volume (in realtà il volume zero) della collana di studi sui siti preistorici in ambiente umido che raccoglie gli atti del Convegno tenutosi a Desenzano del Garda alla fine del 2011. Voglio pertanto ringraziare i curatori del volume, Marco Baioni, Claudia Mangani e Giusi Ruggiero per avermi offerto la felice opportunità di leggerlo ancora prima che fosse dato alle stampe e per avermi voluto oggi tra voi.

Non solo infatti giunge a compimento l'edizione di un volume per molti motivi lungamente atteso, a cui hanno dato il proprio contributo non meno di ottanta autori, ma lo si dedica a una studiosa, Raffaella Poggiani Keller, a cui la preistoria e la protostoria italiana, in particolare dell'Italia settentrionale, e segnatamente della Lombardia, devono molto in termini di tutela e di contributo di idee e di ricerca.

Prima di addentrarmi in alcune considerazioni sui singoli lavori pubblicati in questo volume di Atti, mi sembra opportuno sottolineare l'ampiezza e la varietà dei temi in esso presenti, raggruppati in cinque sezioni che comprendono comunicazioni e poster: Scavo e strutture di abitato, dendrocronologia, Conservazione e tutela, Valorizzazione, Ambiente.

Prima di addentrarmi in alcune considerazioni sui singoli lavori pubblicati in questo volume di Atti, mi sembra opportuno sottolineare l'ampiezza e la varietà dei temi in esso presenti, raggruppati in cinque sezioni che comprendono comunicazioni e poster: Scavo e strutture di abitato, dendrocronologia, Conservazione e tutela, Valorizzazione, Ambiente.

I curatori avranno avuto le loro buone ragioni per collocare per ultima la sezione dedicata all'ambiente, che sarebbe stata forse meglio posta, per analogia, dopo quella dedicata alla dendrocronologia. Se tuttavia da un lato si sente la necessità di considerare in modo strettamente integrato dati di scavo, cultura materiale, cronologia e informazioni sull'ambiente naturale e sul suo sfruttamento da parte dell'uomo antico, dall'altro è vero che il moderno uso intensivo dei suoli, e in particolare le bonifiche fondiari, minacciano la conservazione delle condizioni ambientali originarie dei siti umidi, mettendo in forse la stessa possibilità, per gli studiosi, di accedere in condizioni ottimali agli immensi archivi naturalistici di cui le palafitte sono custodi.

Da questo punto di vista, quindi, parlare di ambiente antico in coda alle sezioni dedicate alla conservazione e tutela e rispettivamente alla valorizzazione, deve rappresentare per tutti gli studiosi, per gli enti di tutela e per quanti sono preposti alla conservazione del territorio e dei paesaggi antichi, un potente richiamo e un memento.

C'è però anche una componente pedagogica fondamentale, che mi sento in dovere di evocare in questa sede in quanto insegnante, e cioè la necessità di trasmettere alle nuove generazioni, insieme alla conoscenza scientifica, anche la precisa nozione che nessuna ricerca sui beni archeologici è possibile in assenza di forme adeguate di tutela. In quanto beni collettivi, indivisi e appartenenti a ciascun cittadino, i beni archeologici sono affidati infatti alla scienza degli addetti ai lavori e alla coscienza di tutti perché siano trasmessi alle generazioni a venire come strumento di consapevolezza culturale e di impegno civile. In

questo senso sono meritevoli di attenzione e rispetto tutte quelle azioni che conducano i bambini delle scuole elementari e medie, come illustrato in questo volume da Bellintani e Moser per Fiavé, e da Scandolari e Scoz per Ledro, a toccare con mano, per così dire, la delicatezza e l'importanza delle palafitte e di ciò che custodiscono in termini informativi sulla vita quotidiana della protostoria prealpina e alpina. Non si tratta di creare identità, come purtroppo spesso ancora si sente ripetere, ma sensibilità per il territorio e i suoi contenuti storici e ambientali, senso di appartenenza e di responsabilità. Non esiste alcuna identità condivisa tra i bambini di oggi e i loro coetanei di 4000 anni fa, e chi insiste nell'adoperare la storia e l'archeologia per fini diversi da quelli della formazione e della cultura, oltretutto distorcendone i contenuti scientifici, persegue fini di manipolazione collettiva che devono essere denunciati e impediti. La preistoria e la protostoria non sono branche asettiche del sapere, e i loro adepti non vivono sulla luna. Come dire: occhio, non siamo fessi, manterremo l'integrità nostra e della disciplina che rappresentiamo.

La sezione 3 del volume è ampiamente dedicata a questi temi. Sotto il profilo dei principi generali applicati al caso particolare delle palafitte in una prospettiva transnazionale di particolare complessità e impegno, come nel contributo di Margaret Gowen.

La tutela dei contenuti archeologici del Laghetto della Costa di Arquà Petrarca sui Colli Euganei e delle Valli di Fimon sui Berici è oggetto di un approfondimento da parte di Bianchin Citton, Balista e Martinelli. L'ubicazione delle prime indagini, risalenti alla seconda metà dell'ottocento, è oggetto di complesse verifiche a fini di tutela, e ben si comprende quanto esse, condotte agli albori della nostra disciplina, siano nel bene e nel male, come ricorda il titolo, una eredità con cui fare quotidianamente i conti.

Fiavé si colloca tra i siti palafitticoli dell'Italia settentrionale più estesamente scavati e pubblicati. 40 anni dopo gli scavi di Perini, come illustra l'articolo di Bellintani, Dal Ri, Macchion, Pizzo, Capretti, Degasperi e Morandi, le strutture conservate in situ sono state monitorate a fini di tutela, e inoltre sottoposte ad analisi dell'evoluzione del decadimento dei manufatti lignei conservati in condizioni di giacitura diverse dalle originali. La lezione che si ricava da studi come questo è molteplice: da un lato si comprende quanto essenziale sia il ricorso alle più aggiornate metodiche di studio naturalistico dei resti lignei applicate alla tutela, dall'altro non si può non rilevare che la tutela di una palafitta comporta ripetuti ingenti investimenti di tempo e di risorse nel corso del tempo, ciò di cui è necessario tenere conto nella prospettiva di una gestione a lunghissimo termine del patrimonio palafitticolo.

L'articolo di Petitti e Rossi sui relitti di piroghe dell'età del Bronzo del Lago di Bolsena è un interessante caso di intreccio di tutela e valorizzazione, con una delle due piroghe portata in secca e preparata per l'esposizione al pubblico, e l'altra lasciata in acqua per visite subacquee.

E tuttavia cogenti motivazioni di tutela hanno spinto la Soprintendenza archeologica della Lombardia, con particolare riferimento alle numerose piroghe monossili rinvenute nel fiume Oglio e in altre acque interne lombarde, a dotarsi di un Laboratorio per la conservazione del legno archeologico imbibito. Modalità di recupero dei natanti, e di manufatti di minori dimensioni provenienti da siti palafitticoli, e loro conservazione, restauro e musealizzazione sono oggetto della comunicazione di Grassi, Mella, Gasparetto e Peticucci. È facile comprendere come nessuna attività di ricerca nelle palafitte lombarde potrebbe avvenire se questa importante struttura non fosse disponibile: i legni di scavo non possono aspettare nemmeno un giorno, una volta estratti dal sedimento in cui erano allestiti da millenni. Si tratta di un esempio di eccellenza per tutta l'archeologia in ambiente umido nel nostro Paese. Gasparetto e Peticucci illustrano in un poster le prime pratiche conservative di legno umido o imbibito dopo il recupero sullo scavo, un lavoro, il loro, che contribuisce alla stesura di protocolli operativi condivisi. Completa la catena operativa il trattamento in laboratorio, esplicitato in un poster da Antonella di Giovanni con particolare riferimento alla tecnica della liofilizzazione.

E non si tratta solo di legni, ma anche di tessuti, come ci informa Benzi con riferimento al restauro conservativo e alla soluzione espositiva adottati per un manufatto tessile in lino dal Lucone, datato al BA I A, al cui studio tecnico e archeologico si sono dedicati in questo stesso volume Gleba e Baioni.

Ho molto apprezzato che una sezione, la 4, sia stata dedicata alla valorizzazione che, nella sua migliore accezione, significa all'incirca portare al godimento di tutti, ai più vari livelli, i beni archeologici, affinché una sempre maggiore sensibilità e attenzione verso di essi ne garantiscano la protezione e lo studio.

Nell'idea di valorizzazione è implicita anche la nozione di comunicazione, e cioè di disseminazione della conoscenza attraverso la valorizzazione. Ma per comunicazione si intende anche qualcosa che va al di là della semplice valorizzazione. Un sito musealizzato e reso accessibile al pubblico risarcisce i danni culturali e sociali delle moltitudini di casse di reperti accatastate nei magazzini e sconosciute ai più, ma questo risarcimento è vano e apparente se i siti non sono oggetto di comunicazione (non solo scientifica, ma ai più vari livelli) e se, in definitiva, i contenuti culturali che esprimono non divengono parte viva e integrante della cultura contemporanea. Un vecchio problema, che a dire il vero nel corso degli anni ho visto sempre più affrontato, ma che non mi pare risolto: la preistoria continua ad essere, salvo encomiabili ma estemporanee eccezioni, un corpo estraneo alla cultura contemporanea. La nostra è la disciplina che studia quando, dove, come e perché sia nato tutto ciò che caratterizza l'umanità. E nonostante ciò è viva in noi la percezione di quanto sia inessenziale il nostro campo di studi per il mondo in cui viviamo. E la colpa è nostra, ovviamente. Consapevoli della difficoltà della disciplina, crediamo forse di non poter essere pienamente e correttamente compresi, e rinunciamo a farlo. Non è difficile rendersi conto che questo atteggiamento non nasce solo dalla consapevolezza delle difficoltà, ma anche dal fatto che crediamo che qualsiasi divulgazione comporti uno svilimento della parte cosiddetta scientifica del nostro lavoro, come se non fosse possibile comunicare e divulgare efficacemente evitando che vadano perse bellezza, complessità e profondità delle nostre indagini.

Non voglio addentrarmi in questioni così complesse che fanno capo, in definitiva, alla sociologia della cultura e della comunicazione, di cui peraltro non sono cultore. Mi basta averle rammentate.

Però, mentre le rammento, ho in mente i contributi di Cesi e Andretta sulle difficoltà di una candidatura seriale transnazionale complessa e sulla candidatura che ha portato al riconoscimento Unesco. I tavoli di lavoro internazionali e a livello delle singole nazioni coinvolte nel progetto sono iniziati nel 2007, e durarono fino al 2011, anno in cui le palafitte alpine divennero patrimonio Unesco. Tavoli che significarono impegno internazionale, pietre per l'edificazione di una sempre maggiore integrazione europea, ma allo stesso tempo necessaria premessa ad un nuovo modo di comunicare i contenuti della cultura e della disciplina preistorica e protostorica, a cui tutti noi guardiamo con molta speranza e fiducia.

E penso poi, su un piano più pratico e concreto, all'articolo di Abbiati, Grassi e Mangani sulla sfida della valorizzazione di siti sommersi, nascosti e inaccessibili, quali sono le palafitte. Ricostruzioni virtuali, nel senso che attingono a parallelismi etnografici o alla riproposizione del rassicurante ovvio, conservazione in situ, come proposto da Kovac nel suo contributo sulla musealizzazione in situ della palafitta di Ljubljansko barje, contatto visivo diretto con le strutture sommerse mediante immersioni subacquee, esposizioni museali sono vie spesso tentate, alcune con successo.

Tutte probabilmente attendono che una più acuta riflessione e una più lungimirante pianificazione, anche alla luce di ciò che modernamente può offrire la tecnologia multimediale, le renda realmente strumento di una comunicazione efficace. Applicazioni moderne riguardano la valorizzazione delle palafitte del Garda Bresciano (poster di Baioni e Mangani), con articolati progetti che integrano ricerca, valorizzazione e comunicazione in stretta collaborazione con gli enti locali, i musei e la Soprintendenza. Ad analoghe forme di alleanza o patto territoriale, in una chiara prospettiva di archeologia pubblica e partecipata fa riferimento anche Fedrigotti nel trattare il progetto "Palafitte nel cassetto dei ricordi" 1929-2009, 80 anni di

archeologia in Valle di Ledro. Significativa è in questo caso una prospettiva che procede in senso contrario rispetto all'usuale: fare in modo che la popolazione si avvicini spontaneamente all'archeologia, invece che portare l'archeologia alla popolazione locale.

## Corboud

Ma torniamo all'inizio del volume. Nella sezione 1 troviamo tre contributi che affrontano, sotto prospettive diverse, la definizione e le caratteristiche del fenomeno palafitticolo. Il gruppo di ricerca di Baioni, Leonardi, Fozzati e Martinelli si dedica alla tipologizzazione degli abitati e delle strutture che li caratterizzano in senso palafitticolo. Come noto la moderna tipologia formalizzata da Balista e Leonardi nel 1996, comprende, sotto un'unica definizione di insediamenti in ambiente umido, palafitte *stricto sensu* con impalcato ligneo sostenuto da pali, e bonifiche che si avvalgono di strutture lignee atte a contenere riempimenti di pietre, frasche e terra. L'uso corrente del termine palafitta, per esempio proprio nella definizione del patrimonio Unesco, si riferisce a qualsiasi sito in ambiente umido, ciò che, sul piano scientifico, rappresenta una semplificazione e una banalizzazione. Il difetto principale secondo gli autori consiste nel separare eccessivamente e, si può aggiungere, artificialmente, il mondo delle costruzioni su impalcato ligneo in ambiente umido (le palafitte propriamente dette) e quello che a partire dal pieno Bronzo medio vide, in ambiente asciutto, la fioritura delle terramare della pianura padana. Su questo tema torneremo.

Come noto, i risultati ottenuti in Italia con la dendrocronologia in ordine alla definizione di perimetri di abitazioni e strutture di altro tipo, o di fasi successive di taglio riferibili alla manutenzione e/o alla ristrutturazione e ingrandimento degli abitati, sono in generale condizionati dalle limitate aree di scavo e dalla mancanza di una generalizzata integrazione tra dato dendrocronologico, dato culturale e sedimentologico.

Importanti progressi in tal senso provengono da un numero limitato di insediamenti palafitticoli, ai quali appartengono essenzialmente il Lavagnone di Desenzano e il Lucone di Polpenazze. Di quest'ultimo sito Baioni e Martinelli descrivono accuratamente la situazione archeologica e strutturale. In altri siti, come Canà e Fiavé, gli scavi sono conclusi o fermi da molti anni, in altri, come Viverone e il Sabbione di Monate, completamente sommersi, non è possibile che una visione d'insieme, del tutto diacronica, e non molto utilizzabile per speculazioni di tipo evolutivo.

Tra i maggiori pregi dell'articolo vorrei sottolineare i numerosi spunti derivanti dalla diretta esperienza di scavo, e di come questo, in contesti così particolari, debba essere di volta in volta calibrato, quanto a tecnica e strategia, sulla base dei quesiti che esso si propone di chiarire. Penso ad esempio alla sottoescavazione del fondo del lago per risalire al preciso punto di infissione di pali riversi e dislocati, e tutte le osservazioni sugli alzati e sulle coperture degli edifici. Lo studio di crolli e scarichi fornisce importanti informazioni, a patto di valutare peso, numero e forma degli elementi edilizi, in particolare quelli che, sinteticamente, definiamo concotti. Alla presentazione delle soluzioni tecniche adottate nello scavo e nella documentazione fotografica del Lucone si riferiscono anche i molto apprezzabili poster di Ferraresi, Grattoni e Spinelli sull'impianto per l'esecuzione di riprese fotografiche zenitali e di Quirino sul GIS dello scavo. A quest'ultimo si ricollega idealmente, per contenuti e obiettivi, sia pure a distanza, il poster di Achino, Angle e Micarelli sullo studio spaziale e funzionale del Villaggio delle Macine. Il potenziale euristico di queste indagini non ha bisogno di essere ulteriormente enfatizzato.

Giovanni Leonardi affronta il tema della c.d. bonifica a cassoni di Barche di Solferino e alla filogenesi del passaggio edilizio e culturale tra palafitte e terramare. La scelta di Barche, ma lo stesso vale anche per Bande di Cavriana, è emblematica di quanto ancora resti a tutt'oggi di inedito di molte ricerche novecentesche, e quanto esse potrebbero ancora apportare in termini di conoscenze se la documentazione venisse adeguatamente studiata e valorizzata. Noto incidentalmente che questo è anche il caso di Ledro.

Leonardi auspica, per Barche, una ricognizione negli archivi Zorzi conservati al Museo Civico di Storia Naturale di Verona, ed io mi associo all'auspicio, con forse un pizzico in più di cauto ma fermo scetticismo, considerato quanto poco resti di altre ricerche condotte da Zorzi, penso qui ad esempio alle Colombare di Negrar. Aggiungo, con sincero rammarico, che il sarcasmo di certe osservazioni di Zorzi circa il rapporto con le Soprintendenze meriterebbe di essere studiato anche alla luce della qualità della sua documentazione.

Leonardi concentra la sua attenzione sulla bonifica stratificata o a cassoni, esplicitamente descritta da Zorzi nella sua pubblicazione del 1940, costituita da una trama di pali eterogenei, anche lavorati e certamente spettante alla prima fase d'insediamento col focolare, disposti a formare cassoni stabilizzati da pioli o paletti verticali, e colmati di pietre e terreno vegetale quasi privo di reperti. Lo studioso padovano osserva che le annotazioni di Patroni e di Zorzi convergono nel definire le strutture a cassoni di Barche, che egli accosta a quelle descritte da Pigorini e Strobel per Castione dei Marchesi e dallo stesso Pigorini per la terramara del suo paese natale, Castellazzo di Fontanellato.

Quello che si potrebbe definire a livello tecnico-carpentieristico ed edilizio il link palafitticolo-terramaricolo, già adombrato in passato dallo stesso Leonardi e dalla sua scuola, è stato proposto da Martinelli per Arquà. E proprio Arquà stringe a sua volta un link con il mondo alpino, sul quale insiste il bel poster di Stefano Boaro, e sul quale torneremo.

Il gap cronologico esistente tra gli abitati palafitticoli con strutture a cassoni, che entrano solo in parte in BM, e le prime espressioni terramaricole del pieno ed evoluto BM, è acuito a livello geografico, poiché le evidenze del popolamento del Bronzo antico e del primo BM sono ancora, nella pianura padana propriamente detta, dopo un secolo e mezzo di ricerche, ancora molto rari.

Le conclusioni del lavoro sottolineano le straordinarie potenzialità di studio delle palafitte, di cui si riconoscono però i costi in termini di risorse economiche e di funzionamento e coordinamento di team di ricerca interdisciplinare.

Se lo scavo di piccole superfici d'abitato limita lo studio topografico e delle caratteristiche tecnico-edilizie, - dato comune ad esempio alle indagini nel Ljubljansko barje, come ci informa Veluscek, ma in questo caso, almeno in parte, originato da espliciti progetti di campionamento a fini dendrocronologici, nondimeno ha permesso, in particolare al Lavagnone, la composizione di sequenze culturali e cronologiche saldamente ancorate al dato dendrocronologico, di cui finisce per avvantaggiarsi lo studio di buona parte dell'età del Bronzo dell'Italia settentrionale, in particolare centro-orientale.

Qui vorrei dire che lo studio delle palafitte andrebbe meglio ancorato a quello sulle aree prealpine ed endoalpine.

Da vecchio studioso di archeologia alpina osservo che i tratti della cultura palafitticola non solo lambiscono, ma financo in certi momenti permeano, direi forse soprattutto in BM, in modo, è vero, molto peculiare e ibridato, anche le valli alpine interne. Non solo quelle che si affacciano sull'asse Adige-Isarco che si affaccia sui territori a nord dello spartiacque alpino attraverso il Passo del Brennero, ma anche quelli che guardano a oriente, verso il bacino del Mar Nero attraverso la Val Pusteria lungo l'asse Rienza-Drava-Sava. Intendo dire che gli influssi culturali che si materializzano nelle forme ceramiche fornite di anse tipicamente meridionali non possono essersi limitati alla trasmissione di tipi o fogge vascolari, ma devono avere trasmesso anche, tra l'altro, modelli tecnici e soluzioni edilizie come quelli descritti da Leonardi.

Suppongo inoltre che molti contesti stratigrafici "secchi" in area alpina potrebbero essere letti alla luce dei dati strutturali descritti da Leonardi. Dovremmo chiederci cioè se certe stratigrafie alpine d'abitato non celino, nella loro genesi, l'originaria esistenza di strutture di bonifica tipo quelle di Barche - di cui ovviamente nulla si è conservato - dal momento che contro l'umidità si combatte anche in contesti in sé

aridi, per così dire, e nondimeno esposti alla abbondante neve e alla sua fusione, alle piogge e ai conseguenti scorrimenti di acque superficiali lungo i pendii e ai loro ristagni nelle selle.

Mi sembra una promettente linea di ricerca cui dovrebbero prendere parte anche scavatori di palafitte e sedimentologi/micromorfologi attivi possibilmente in entrambi gli ambiti geografici e culturali.

C'è poi un altro motivo per cui ci pare opportuno, almeno a livello euristico, rinforzare il link palafitticolo-terramaricolo con le aree di montagna prealpine e alpine. Esso fa capo alla constatazione che i contatti transalpini evidenti in ambito palafitticolo, già nel BA, non si spiegano se non accettando che le comunità alpine abbiano svolto una consapevole funzione di mediazione. Penso qui ai rari ma significativi influssi evidenziati ad esempio in certe forme ceramiche dell'insediamento di Zurigo-Mozartstrasse, o ai tipi ceramici in senso lato poladiani che si ritrovano fino a Karlsruhe, per tacere della distribuzione degli oggetti enigmatici e della circolazione delle asce tipo Langquaid.

La creazione di un sistema integrato di transfer culturali, cui non dovettero essere estranei ad esempio fenomeni di ardua individuazione sul piano archeologico come i matrimoni e più o meno limitati spostamenti e migrazioni demiche, e di uso e condivisione di risorse naturali come il rame alpino, ma non solo il rame, è un'ipotesi su cui varrebbe la pena investire. Forse argomento per un prossimo convegno. Quanto alla selce, devo ricordare a questo punto i poster di Chelidonio sulle catene operative dei manufatti bifacciali foliati, qui in particolare riferite a una lama di pugnale in selce dei Lessini dal Lucone, e l'attività di archeologia sperimentale relativa alla produzione di punte di freccia sempre in selce a firma di Longhi e Spinelli.

Permettetemi di tornare brevemente sul poster di Boaro. In comune col contributo di Leonardi c'è la fiducia nelle potenzialità offerte dalle ricerche del secolo scorso, o della fine del precedente, ma anche la constatazione di un rapporto evidente, e ben noto, tra la facies palafitticola dei Colli Berici e la facies regionale poladiana formatasi in Trentino, di cui i boccali a collo distinto sono il primo prezioso indicatore. Trovo ambigua la definizione di facies berico-euganea, dal momento che essa già esiste per la fase arcaica veneta dello stile a incisioni e impressioni della cultura dei vasi a bocca quadrata. Più interessante sarebbe invece procedere a una distribuzione degli elementi caratteristici di questo aspetto nell'intero areale poladiano e capire il suo significato: se essa riguarda almeno sia il Trentino che l'area berico-euganea, non potrà essere caratterizzata solo come un dato del Veneto occidentale, e comporterà tra l'altro la necessità che essa si interpreti in senso funzionale, oltre che geografico. **CONCLUDERE**

## **Ambiente**

## **Conclusioni**

Come un filo rosso, a volte più, a volte meno evidente, quasi tutti i contributi di questo volume tengono in qualche modo conto della lunghissima storia delle ricerche in questi speciali contesti. Che si tratti di individuare siti noti in letteratura, ma ormai in parte difficilmente ubicabili sul terreno, come nel caso del Laghetto della Costa di Arquà, ed è ciò che fanno Bianchin Citton, Balista e Martinelli; recuperare la memoria storica della Valle di Ledro rispetto agli scavi avviati da Battaglia nel 1929 nella palafitta di Molina, integrando la ricerca scientifica con un meritevole progetto di archeologia pubblica e partecipata, grazie a Fedrigotti; gettare luce sulle acquisizioni tardottocentesche, da parte di molti musei italiani, di reperti palafitticoli italiani e transalpini, come nel caso della collezione Capellini al Museo archeologico di Bologna, ciò che troviamo nel poster di Minarini; o riandare alle radici delle ricerche nel Lagone di Mercurago ripercorrendo l'opera di Gastaldi e la scoperta dei siti perilacustri all'alba dell'Unità d'Italia, come fa Rubat Borel, quale insomma che sia l'obiettivo, lo spessore cronologico della storia delle ricerche nelle palafitte è

un dato caratterizzante, che tocca ogni aspetto, dalla ricerca alla tutela alla valorizzazione. Una eredità entusiasmante, e spesso pesante, che l'iscrizione delle palafitte tra i siti Unesco sottolinea non solo a livello simbolico.